

Stare insieme sul limite

colpo d'occhio sulle posizioni della poetica di Roberto Cogo

Pare che anche nella nuova raccolta per ora inedita, **Un confine mobile**, come già nelle puntuali occorrenze delle raccolte precedenti di Roberto Cogo, la sua parola si pronunci entro un atto di natura.

Sarebbe però discontinuo, inadeguato, suggerire che quella pronuncia parli “della” oppure “alla” natura, pur ricorrendo nei testi il vario repertorio delle situazioni e degli elementi naturali: l'acqua, l'aria, il bosco, l'ombra, le nebbie, la neve e via dicendo.

Ciò che radica infatti il timbro della voce poetica di Cogo non è dialogo, didascalia o provocazione rivolta al dato naturale, bensì limpida prova scritta di consustanzialità.

La poesia di Cogo è in questa precisa accezione una poesia “naturale”, perché intonata in continuità con la gravida e pervadente sintassi della natura stessa.

Il poeta non agisce qui come artefice di un racconto né come arbitro di una disputa o mentore di una complicità tra il soggetto e il dato naturale, bensì come mero filtro attraverso cui l'aperto gioco degli elementi passa producendo un suono vocale, il cui incanto antropologico consiste nell'essere, a differenza di tante altre musiche (o musicchette) paniche, vibrato nel pensiero.

*

La struttura profonda che produce la voce poetica di Cogo ha, probabilmente, la forma di uno *scacciaspiriti*: un oggettino fatto in casa con spago e pietruzze, conchiglie e cocci di vetro, una sorta di sonaglio che appeso a un'arcata interiore ciondola alla brezza producendo fruscii sillabici, esito delle stesse correnti d'aria che il tremulo aggeggio va poi a sussurrare alle pagine.

*

La timbrica naturale del libro, del resto, è più volte segnalata dalle epigrafi tolte da testi orientali, e in primis dalla prescrizione iniziale:

Chi non ha cura della natura si lascia invadere dalle passioni che pullulano come rovi.

Si tratta di un'indicazione altamente segnaletica, un po' come la nota di Kafka (ripresa da Antonella Anedda): *fra te e il mondo prediligi il mondo*, che nel caso di Cogo potremmo trasformare,

fra te (e te) ascolta e restituisci (il mondo).

*

Ed è con precisione balistica che, come una silhouette d'ombra dietro la pagina di Cogo, si può centrare al primo colpo d'occhio ermeneutico la presenza di un metro tutelare, anche se non certo “nostro”: l'haiku.

L'haiku, della cui concisione fulminea sono ospiti fissi il tema naturale e il suo rilancio allegorico o filosofico, sembra fornire l'intonazione e la progettualità di fondo della raccolta, che ovviamente tracima e devia del tutto dalla misura fissa della terzina quinario-settario-quinario, ma che poi nella sezione “**prà minore**” la ripristina, evitando di contarla con esattezza, ma certo riattivandola *in nuce*,

nella sua portata indicativa e strategica di poesia breve che fonde un dato naturale estraendone un cameo di pensiero.

Questi piccoli segnali fondativi – l’oriente, l’haiku, e quindi la natura offerta in continuum con il filosofema – forniscono i termini perimetrali della poesia di Cogo, una poesia il cui mandato di fondo è l’unità.

*

Cogo, nel personaggio implicito che abita la sua poesia, inquilino transeunte di boschi e brume, ad essi fraterno al punto da dismettere a priori qualsiasi slancio ecologista o estasi da dissolvenza panica, nulla ha a che vedere con una fra le tante *ideologie della natura*, e nemmeno con le sue principali poetiche.

Il poeta di Cogo non è il dandy dannunziano dell’*Alyone*, prestatato alla selva e di essa divenuto carne virente o stampigliato sulla rena fino a trasformarsi in solare divinità della foce; né il pascoliano alchimista rurale capace di infondere nelle apparenze del campo arato o del calice ombroso, sentimenti, turbamenti e sessi. Non è il camminatore nevralgico che va apparendo nel “desolato autunno” di Zanzotto, e seppure conosca tutto questo, la sua voce non cerca, bensì custodisce in sé un’intattezza che ha davvero poco a che fare con quanto sopra.

Da dove giunga a Cogo l’assenza di frattura che è la nota portante del suo scrivere, non è questione semplice. Non è questione letteraria ma forse, principalmente, è una questione “vitale”.

*

C’è in Cogo, nella sua *persona poetica*, intendendo questa come l’onda d’urto complessiva e peculiare che proviene dai testi, un elemento di serena non appartenenza che si rivela basilare, un distacco non approdato a freddezza, un dispatrio che pare aver trovato ante litteram il suo asilo.

C’è una sorta di tranquilla assenza di tutta la serie delle nevralgie intellettuali che rendono la nostra poesia in gran parte – e si badi nei suoi esiti migliori – una poesia dolente.

In Cogo questa carie, pur tanto produttiva e alta di dizioni indimenticabili, si scopre curata, riversando il male delle cose in uno stupore di fondo, una vertigine ferma come di chi, chino tra sé, a un tratto guardi nel sole, s’accorga di quel rogo, se ne accechi e un poco se ne bea: comprenda che ciò è possibile, è ammesso.

*

Di sé il camminatore dei boschi e delle brume infatti precisa:

io non osservo — partecipo

gettandosi alle spalle sul sentiero queste parole come briciole che subito seguiremo.

È lungo questa pista che si giunge all’assenza di frattura e alla conseguente naturalità dell’agire poetico.

La cosa vista, la situazione attraversata, il dato o il personaggio naturale non si trovano sotto l’occhio del poeta ma appaiono *insieme* a lui.

E il poeta non parla di loro o con loro ma *tra* loro.

Parla come loro parlano, o meglio: splendono, trillano, frusciano, s’adombrano, tacciono.

La poesia diviene dunque questo solo - ma non solitario - sussurrare tra sussurri, pronunciare tra gridi e cinguettii, fra un'ondeggiante condivisione alberata.

*

È forse qui il “confine” del titolo: *cum finis*, l'etimo della parola è custode dell'essere insieme – *cum* – sul limite – *finis*.

Cogo, già con la ciondolante perlustrazione rasoterra del suo **Io cane**, continua a pattugliare questo “essere insieme” su un “limite”.

*

Perciò la sua poesia ha una franchezza indenne da qualsiasi sfiato psichico eppure è una poesia pensante (e pertanto non: pensata).

È pensante questo suo stare sul limite *insieme a*.

Insieme a ciò che a sua volta a quel limite si accosta.

La poesia è pensante perché accade nel cedere del pensiero alla voce.

È questa la poetica affidata all'ultima poesia della raccolta, non a caso un manifesto inserito a suggello del libretto:

quando si scrive non si pensa. si è dentro al momento e non si pensa

L'attenzione qui va mirata alla congiuntura felice che in Cogo salda dizione, ideazione e azione, tanto che si potrebbe chiosare:

non si pensa perché dicendo si sta pensando

*

La parola poetica non sarà quindi che un mormorio tra i sibili del bosco, un borbottio sul ciangottare del lago. E, soprattutto, la lievissima frizione tra queste due dizioni, l'una raccolta e umana, l'altra vasta e cosmica.

Un sottile contrabbando avviene sul confine come luogo dello stare insieme, accanto.

Ma, precisa Cogo, quel confine è *mobile*.

Dalla mobilità del confine derivano i continui smottamenti di una giurisdizione nell'altra, slittamenti che liberano le micro variazioni interne a un testo programmaticamente umbratile e suasivo.

Anche da Cogo, come dal manipolo dei poeti italiani contemporanei immuni dalle tresche dell'intimismo o dalle sbornie egocentriche, giunge il dono più gradito, la defenestrazione del soggetto e la comparsa della persona poetica, sola accanto al mondo, nella insondabile prossimità.